Alphonse Daudet

Lettere dal mio mulino

Le stelle

Racconto d'un pastore provenzale

Le stelle

Racconto d'un pastore provenzale

traduzione Maud Faverjon

All'epoca in cui tenevo gli animali su nel Luberon, restavo settimane intere senza vedere anima viva, solo tra i pascoli con il mio cane Labri e il mio gregge. Di tanto in tanto, l'eremita del Monte di l'Ure passava alla ricerca di erranti oppure intravedevo la faccia annerita di qualche carbonaio del Piemonte ; ma è gente ingenua, silenziosa a forza di solitudine, avendo perso il gusto di parlare ed ignari di ciò che si dice a valle nei paesi e nelle città. Cosi, ogni quindici giorni, quando sentivo, sul sentiero in salita, i sonagli del mulo della nostra tenuta che mi portava le provviste, e che vedevo apparire a poco a poco, sopra la cresta, la testa sveglia del piccolo Miarro (il garzone della fattoria)[1], o la cuffia rossiccia della vecchia zia Norade, ero davvero felice. Mi facevo raccontare le notizie del paese di sotto, i battesimi, i matrimoni ; ma quello che sopra ogni cosa mi interessava, era di sapere cosa diventava la figlia dei miei padroni, la nostra signorina Stéphanette, la più bella che ci fosse tra le dieci miglia. Senza lasciare sembrare quanto mi interessasse, mi informavo se andasse molto alle feste, alle serate, se gli arrivavano sempre nuovi pretendenti ; e a chi mi chiederà cosa me ne fregasse di queste cose, a me povero pastore nella montagna, risponderò che avevo vent'anni e che quella Stèphanette era quanto di più bello avessi visto nella mia vita.
Capitò, una domenica che aspettavo i viveri delle provviste, che arrivassero solo molto tardi. Il mattino mi dicevo:
'' è per via della gran' messa '' e poi verso pranzo venne un grande temporale, e pensai che il mulo non era riuscito a mettersi in camino per via del pessimo stato delle strade. Infine, verso le tre, il cielo essendosi aperto, la montagna luccicando di acqua e di sole, senti tra il gocciolio delle foglie e lo strabordare dei ruscelli gonfi i sonagli del mulo, tanto allegri, tanto allerti, quanto le campane un giorno di Pasqua. Ma non era il piccolo Miarro, e tanto meno la vecchia Norade a guidarlo. Era... indovinate chi ! … La nostra signorina, bambini miei ! La nostra signorina in persona, seduta dritta tra i cesti di vimini, arrossata dall'aria, rinfrescata dal temporale, delle montagne.
Il piccolo era malato, la zia Norade in vacanza dai suoi figli. La bella Stèphanette mi apprese tutto ciò, scendendo dal suo mulo, e anche che arrivava tardi perché si era persa strada facendo ; ma a vederla cosi nel vestito della domenica, con il suo nastro a fiori, la sua gonna svolazzante e i suoi pizzi, sembrava si fosse attardata a qualche danza piuttosto che cercando la via tra i cespugli. O la bella creatura! I miei occhi mai si stufavano di guardarla. È anche vero che mai l'avevo vista da cosi vicino. A volte nell'inverno, quando i greggi erano scesi a valle e che tornavo per cenare alla tenuta, attraversava, vivace, la sala, senza degnare di una parola i servitori, sempre adornata e

un po altezzosa... Ed ora era li, di fronte a me, solo per me ; non c'era forse da perderci la testa ?
Quando ebbe tirato fuori le provviste dal cesto, Stéphanette si mise a guardarsi curiosamente attorno. Tirando su la sua bella gonna della domenica perché non si rovinasse, entro nel parco, vole vedere l'angolo in cui dormivo, la cucia di paglia con la pelle di pecora, il mio gran mantello appeso al muro, il mio bastone, il mio moschetto. Tutto ciò la divertiva.
- é dunque qui che vivi, mio povero pastore ? Come devi annoiarti d'esser sempre solo ! Cosa fai ? A che pensi ?...
Desideravo risponderle : '' A lei, padrona '', e non avrei mentito ; ma il mio turbamento era si grande che non mi riusci trovare neanche una parola. Credo bene che se ne accorgeva, e che la cattiva prendeva gusto a raddoppiare il mio imbarazzo stuzzicandomi :
- E la tua cara amica, pastore, ti visita a volte ? Deve di certo essere la capra d'oro, o quella buona fata Estérelle[2] che non corre che sulla cima dei monti...
E lei stessa, parlandomi, aveva l'aria della fata Estérelle, con la sua risata deliziosa, la testa rovesciata, e la sua fretta di andarsene che rendeva la sua visita un apparizione.
- Addio, pastore.
- Saluto, padrona.
Ed eccola partita, con i suoi cesti vuoti.
Quando spari sul sentiero verso valle, mi sembro che i sassi, rotolando sotto agli zoccoli del mulo, mi cadessero uno ad uno sopra al cuore.

Gli senti a lungo, e ancora ; fino alla fine del giorno rimasi insonnolito, senza osare muovermi, per la paura di lasciarmi sfuggire il mio sogno. Verso sera, quando il fondo valle cominciava a diventare blu e le bestie si stringevano belando una all'altra per rientrare nel parco, senti che mi si chiamava nella discesa, e vidi apparire la nostra

signorina, non più ridente come prima, ma tremante di paura, di freddo e di umidità. Pare che in fondo alla salita avesse trovato la Sorgue ingrossata dalla pioggia temporalesca e che volendo passare a tutti i costi avesse rischiato di affogare. Il peggio era che a quest'ora della notte non si poteva più pensare di tornare alla tenuta ; già che il sentiero per la traversa, la nostra signorina non lo avrebbe mai trovato da sola, ed io non potevo lasciare il gregge. Quest'idea di dover passare la notte sulla montagna la tormentava molto, sopratutto per via dell'inquietudine dei suoi. Io, la rassicuravo del mio meglio :
- A luglio le notti sono brevi, padrona... é solo un brutto momento.
E accendevo subito un grande fuoco per asciugare i suoi piedi e il suo vestito fradicio dell'acqua della Sorgue. Portavo poi davanti a lei del latte e dei formaggi ; ma la povera piccola non pensava ne a scaldarsi ne a mangiare, e a vedere le spesse lacrime che le salivano agli occhi, avevo voglia di piangere, anche io.
Tuttavia la notte era arrivata del tutto. Non rimaneva più, sulla cresta delle montagne, che una spolverata di sole, un vapore di luce dal lato di tramontana. Voli che la nostra Signorina entrasse a riposarsi nel parco. Avendo steso sulla paglia fresca una bella pelle nuova, le auguravo una buona notte, e andavo a sedermi fuori davanti alla porta... Dio mi è testimone che, malgrado il fuoco d'amore che mi bruciava le vene, nessun brutto pensiero mi sovvenne ; solo una gran fierezza nel pensare che in un angolo del parco, a due passi dal gregge curioso che la guardava dormire, la figlia dei miei padroni, - come un animale più prezioso e più bianco degli altri,- riposava, affidato alla mia guardia. Mai il cielo mi era parso cosi profondo, le stelle cosi brillanti...
All'improvviso la staccionata del parco si apri e la bella Stéphanette apparve. Non poteva dormire. Le bestie facevano stridere la paglia muovendosi o belavano nei loro sogni. Preferiva venire affianco al fuoco. Vedendo ciò le coprivo con la mia pelle di capra le spalle, riattivavo il fuoco e restammo seduti uno a fianco all'altro senza proferire parola.
Se avete mai passato una notte fuori, allora sapete che all'ora in cui dormiamo, un mondo misterioso si svella tra la solitudine ed il silenzio.
Allora le fonti cantano più limpide e chiare, i stagni accendono piccole fiamme. Tutti gli spiriti della montagna vanno e vengono liberamente ; e ci sono nell'aria fruscii, rumori impercettibili, come se si sentissero i rami germogliare, l'erba crescere. Il giorno è la vita degli esseri ; ma la notte, è la vita delle cose.
Quando non si è abituati, spaventa... Cosi la nostra signorina era tutta brividi e si stringeva a me ad ogni minimo rumore. Un momento, un grido lungo, melancolico, parti dallo stagno che riluceva più in basso e sali verso di noi ondeggiando. Nello stesso instante una bella stella cadente scivolo sopra le nostre teste nella stessa direzione, come se quel lamento che avevamo appena sentito portasse con se una luce.
- Che cos'è ? mi chiese Stéphanette a bassa voce.
- Un anima che entra in paradiso, padrona ; e feci il segno della croce.
Lo fece pure lei, e rimase per un po la testa in aria, assorta. Poi mi disse :
- è dunque vero, pastore, che siete stregoni, voi altri ?
- Per nulla, nostra signorina. Ma qui siamo più vicini alle stelle, e sappiamo ciò che vi succede meglio della gente a valle.

Continuava a guardare in su, la testa appoggiata tra le mani, avvolta nella pelle di pecora, come una piccola contadina celeste :
- Quante ce ne sono ! Quant'è bello ! Mai ne avevo viste tante... Conosci i loro nomi, pastore ?
- Certamente padrona... guardi! Giusto sopra di noi, ecco il camino di San Giacomo[3] (la via lattea). Va dalla Francia dritto Sulla Spagna. È san giacomo di Galicia che lo traccio per mostrare la via al prode Carlo Magno quando conduceva la guerra ai Saraceni. Più in la vi è il carro delle anime (l'orsa maggiore) con le sue quattro ruote risplendenti. Le tre stelle che vanno davanti sono le tre bestie, e questa piccolissima contro la terza è il cocchiere. Vede tutt'attorno questa pioggia di stelle che cade? Sono le anime che il buon Dio non vuole a se... Un po più in basso, ecco di rastrello, o i tre Re (Orione). É ciò che ci fa da orologio, a noi altri. Solo guardandole so ora che è passata la mezzanotte. Un po più in basso, sempre verso il mezzogiorno brilla Giovani da Milano, la guida degli astri (Sirio). Di quella stella ecco ciò che i pastori raccontano. Pare che una notte Giovanni da Milano, con i tre Re e la Cenerina (la Pleiadi), furono invitati alle nozze di una stella delle loro amiche. La cenerina, più frettolosa, parti, si dice, la prima e prese la strada alta. Guardi, la su, in fondo al cielo. I tre Re tagliarono da sotto e la superarono ; ma quel pigro di Giovanni da Milano, che aveva dormito troppo, rimase completamente indietro, e furioso, per fermarli, gli lancio il suo bastone. Ecco perché i tre Re si chiamano anche il bastone di Giovanni da Milano... Ma la più bella di tutte le stelle, padrona, è la nostra, la stella del mattino[4], che ci illumina all'alba quando facciamo uscire il gregge, e la sera quando rientriamo. La chiamiamo anche Maddalena, la bella Maddalena che corre dietro a Pietro di Provenza (Saturno) e si sposa con lui ogni sette anni.
- Come ! Pastore, vi sono dunque matrimoni tra stelle ?
- Ma certo, padrona.

E mentre provavo a spiegarli ciò che erano quei matrimoni, senti qualcosa di fresco e fine pesare leggermente sulla mia spalla. Era la sua testa appesantita dal sonno che si appoggiava su di me con un delicato fruscio di nastri, pizzi e capelli ondulati. Rimase cosi senza muoversi finché gli astri nel cielo impallidirono, cancellati dall'alba che saliva. Io, la guardavo dormire, un po turbato in fondo al mio essere, ma santamente protetto da questa chiara notte che non mi ha mai dato che bei pensieri. Attorno a noi le stelle continuavano la loro marcia silenziosa, docili come un grande gregge ; e a momenti mi immaginavo che una di queste stelle, la più fine, la più brillante, perduta la sua strada era venuta a posarsi sulla mia spalla per dormire...

---

1 *Miarro*, nome Provenzale per designare il garzone tutto fare.

2 Estérelle è una fata leggendaria della regione Varese, alla quale le donne si rivolgevano per facilitare la fecondità e i parti.
3 Il cammino di Santiago di Compostella nel testo.
4 In francese nel testo "étoile du berger", ovvero la stella del pastore.

Les étoiles
récit d'un berger provencal
Alphonse Daudet
Edizioni Catarifrengenti
guigno 2018
traduzione dal francese Maud Faverjon

prima edizione del racconto in ''Le bien public''
8 avril 1973
Prima edizione nella raccolta ''Lettre de mon moulin''
alla sua seconda edizione
Alphonse Lemerre editore, 1879